



Silvio lascia? Prodi: «Resta il conflitto d'interesse»

La decisione di Berlusconi di non candidarsi come leader risolverebbe il conflitto di interesse? La domanda è stata posta al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, da David Sassoli in tv. Prodi ha risposto: «Mica tanto. Un po'. Il conflitto di interessi è una cosa grossa. Quando uno vede i telegiornali in possesso del leader dell'opposizione che fanno la contrapposizione con te o uno vede sul giornale da lui posseduto che ogni giorno ti bastona... Uno pensa: questa è democrazia compiuta? Ma no... Almeno nella televisione di Stato c'è una commissione parlamentare, ci sono dei controlli». Nell'intervista Prodi non pone un termine all'accordo con Rc. «Formalmente - afferma - l'accordo vale fino alla fine dell'anno prossimo, sedici mesi, ma non ha un termine. Non si può votare continuamente, l'accordo serve per stabilire un punto fermo per il nostro futuro». Sul bipolarismo Prodi aggiunge: «È più facile governare la Gran Bretagna o la Germania. L'Italia è in un passaggio difficile in cui l'8% ti blocca l'intera coalizione». E l'intesa con Prc? «Non stiamo facendo una gara a chi umilia l'altro. Qui il problema è di dare al Paese un governo più lungo possibile. In questi giorni ho cercato un accordo, l'alternativa erano le elezioni. Onestamente non ne avevo paura». Ma non sarebbe stato più semplice trattare prima la finanziaria con Prc? «La verità - risponde Prodi - è che l'abbiamo trattata. Ho impiegato ore di colloquio con Rifondazione più che con tutti gli altri partiti messi insieme. Abbiamo avuto tanti colloqui. Sono emerse disparità, ma Rifondazione farà di tutto perché l'Italia entri in Europa».

Scuola: domani manifestazione degli studenti

ROMA. Organizzato dalla Sinistra giovanile si è svolto un volantinaggio davanti alle scuole per invitare gli studenti alla mobilitazione nazionale per domani, 16 ottobre; tra queste, ricordiamo Milano, Roma, Venezia, Savona, Messina, Salerno, Pisa, Livorno, Taranto, Ancona, Padova, Potenza e Bari. «Vogliamo che la manifestazione - ha dichiarato Antonio Ragnonesi, della Sinistra giovanile e responsabile nazionale scuola - dia il via ad una serie di iniziative nelle scuole, nella settimana che va dal 20 al 24 ottobre, incentrate sulle riforme promosse e per arrivare, poi, ad un appuntamento nazionale fissato dal Pds a Napoli per sabato 25». «Con la parola d'ordine "Dai forma alle riforme" - prosegue Ragnonesi - vogliamo chiamare gli studenti alla mobilitazione e ricordare loro che dopo oltre settanta anni è stata presentata una riforma organica e completa; molte delle rivendicazioni dei giovani fanno parte di queste riforme, altreno».

Il segretario: «Aggrediti dalla stampa di regime». Cossutta smentisce le divisioni, critiche ai dissidenti

Rifondazione rinvia la resa dei conti ma si apre lo scontro sul governo

Contro Bertinotti minoranza e Salvato. Due dirigenti lasciano Rc

ROMA. Non c'è stata resa dei conti: il dissenso ha fatto capolino alla direzione di Rifondazione comunista ma per ora non è avvenuto nulla di traumatico, pur nella consapevolezza della svolta rilevante che il paese e il partito hanno vissuto. Per dirla con Niki Vendola: «La consapevolezza di aver vissuto cinque giorni che possono valere l'intera vita di un partito». Per ora c'è da assaporare l'uscita da un incubo. Ma sono molte le questioni che si squaderanno davanti al gruppo dirigente. Due soprattutto: il riposizionamento di Rifondazione e i rapporti con la Cgil.

Alla vigilia si diceva che il segretario Bertinotti avrebbe svolto una relazione in qualche modo di conciliazione. Ma proprio così non è stato. E si diceva anche che il presidente Cossutta sarebbe intervenuto per dare il sostegno pieno a Bertinotti. Ed è andata così. Il segretario ha parlato per una ventina di minuti presentando l'accordo raggiunto con Prodi come una vittoria di Rifondazione e della strategia messa in campo. «Senza la crisi non avremmo conseguito gli stessi risultati». Bertinotti ha ripercorso le tappe della vicenda rimotivando le scelte compiute e così anche per questo ha criticato - senza fare nomi - coloro che dai gruppi parlamentari non hanno manifestato solidarietà alla decisione. Il riferimento era a Ersilia Salvato che più volte, e anche pubblicamente, ha manifestato dissenso netto per la scelta della rottura. Ma Bertinotti si è riferito anche a Neri Nesi, in privato accusato di aver troppo parlato con la stampa, contribuendo ad alimentare l'immagine di una leadership spaccata. E il segretario si è scagliato anche contro la stampa, sia in direzione che poi fuori dalla sede del partito: «Siamo stati sottoposti agli attacchi della stampa di regime che voleva colpire e delegittimare me, il segretario», ha detto con foga. Il riferimento è alla voce che si è sparsa in questi giorni su possibili dimissioni di Bertinotti o sulle pressioni che avrebbe fatto Cossutta in questa direzione. Così ieri è toccato a Oliviero Diliberto, indicato come il possibile successore, smentire. «Il problema non si pone - è l'opinione di un rifondatore - perché con l'accordo chiuso la base del partito assorbirà in breve tempo le distinzioni del vertice. E poi, diciamo, non c'è una personalità in grado di sostituire Faust». Quando c'era il Pci si parlava di centralismo democratico, che esiste ancora in Rifondazione.

Aperto il dibattito ha preso la parola Rina Gagliardi, direttrice del mensile «Rifondazione», per sostenere Bertinotti e per criticare Salvato: «È legittimo che ci siano divergenze, ma di fronte ad una decisione della direzione queste divergenze non possono diventare dissenso pubblico». Ma la vicepresidente del Senato non si è fatta mettere a tacere e ha svolto puntualmente le sue opinioni: «L'analisi di Bertinotti è difensiva, tutta tesa ad affermare un percorso definito giusto, che io ho sempre contestato. E

francamente mi inquietano le affermazioni su un allarme per una sorta di partito di regime di massa che avrebbe condizionato l'opinione pubblica». Salvato si è soffermata anche a lungo sul deficit di democrazia all'interno del partito, concludendo che ora, sventato il pericolo della caduta del governo, è necessaria una discussione vera e profonda.

L'altra voce di dissenso è stata quella di Marco Ferrando, il capo della sinistra interna che ha definito l'accordo con il governo «una capitolazione all'ultimatum dell'Ulivo». E ha chiesto quindi un congresso straordinario. Per la minoranza ha parlato anche Livio Maitan. Quindi Armando Cossutta. Un minuto e mezzo per testimoniare «solidarietà umana personale e politica al segretario» e per dargli il pubblico «riconoscimento del ruolo straordinario svolto in questi giorni».

Alla direzione erano presenti anche i segretari regionali, che non hanno preso la parola. Al momento di votare Salvato ha proposto di sottoporre al giudizio la relazione separatamente dal mandato al segretario a concludere l'accordo con il governo. Infine la richiesta del congresso straordinario. Sulla relazione, Bertinotti ha ottenuto 36 voti, mentre hanno votato contro i 7 della minoranza e Salvato, mentre Alessandro Caponi si è astenuto. Sul mandato a trattare tutti sono stati concordi tranne la minoranza. Mentre a favore del congresso straordinario hanno votato solo cinque della minoranza, perché Giovanni Bacchiardi e Leonardo Mazzei si sono dimessi in totale dissenso con l'accordo di governo, definendo «il voltafaccia di Bertinotti l'atto più grave» dalla svolta occettiana della Bolognina. Poi ha preso la parola Caponi, seccato per il riferimento di Gagliardi a Salvato, rivendicando anche per sé il diritto al dissenso, il diritto di definire «assurdo» il percorso svolto da Rifondazione in questa crisi. Breve replica di Bertinotti. A Salvato: «La richiesta di solidarietà di tutto il gruppo non la rivendico per me, ma per tutto il partito. Quanto al deficit di democrazia interna mi pare che tutto il gruppo dirigente abbia deciso su come procedere». Quindi ha proposto di convocare il comitato centrale, 300 persone, riunito una volta sola quest'anno. A Ferrando: «L'autonomia del partito non è in discussione».

Cosa sarà ora di Rifondazione? «Dovremo fare i conti con la fine della desistenza, il che ha un valore dirompente - diceva ieri un rifondatore - ma il cammino è tracciato: verso l'entrata nel governo». Ma questo è quanto chiede Cossutta, mentre Bertinotti è ancora e sempre «ossessionato dal rapporto politico-sociale» che lo porta a immaginare un partitocentrismo. Se, comunque, l'approdo in qualche modo è il governo, resta aperto un problema: la rappresentanza dei ceti sociali lampugnani.

Rosanna Lampugnani



Bertinotti davanti a palazzo Chigi dopo l'incontro con Prodi

Gentile/Ansa

Lavori sospesi per il dibattito parlamentare: riprenderanno il 22

Bicamerale prorogata a fine mese

Berlusconi: se fallisce, costituente

D'Alema e Salvi smentiscono i sospetti del Polo: nell'accordo di governo con Rc non c'è alcuna riforma istituzionale. D'Onofrio: entro un anno il voto definitivo.

ROMA. Su proposta del presidente, Massimo D'Alema, ha deciso di riprendere i lavori della bicamerale il prossimo martedì. La commissione ha deciso, nel contempo, di prorogare i propri lavori alla fine di ottobre. I termini scadevano domani. Due settimane in più per recuperare il tempo perduto con la crisi.

La richiesta di un rinvio della seduta, già convocata per ieri, era stato chiesto, in mattinata, dal Polo, nel corso di una breve seduta del comitato ristretto, presieduta dal vice presidente, Leopoldo Elia (D'Alema era impegnato nella riunione dell'esecutivo del Pds).

Per tutta la mattinata, il Polo aveva avanzato sospetti su un possibile accordo Governo-Rifondazione anche sulle riforme. A nulla sono valse le ripetute smentite di Cesare Salvi, degli stessi Faust Bertinotti e Armando Cossutta, di esponenti del Verdi. Il centro-destra, in particolare la Fi, ha continuato a chiedere garanzie nel senso dell'assenza di accordi Ulivo-Rc sui lavori della Bicamerale. Qualcuno, come il responsabile Enti locali degli azzurri, Mario Valducci, ha ad-

dirittura parlato di «morte della bicamerale», altri tra cui Beppe Pisano e Giuliano Urbani si sono limitati a chiedere garanzie, aggiungendo però che, se i paventati «accordi» ci fossero effettivamente stati, il Polo avrebbe chiesto subito la Costituzione. Lo stesso Berlusconi, in un'intervista al Tg3, ha affermato di «sperare di poter arrivare alla fine del lavoro con la Bicamerale... Se questa non produrrà quei frutti che ci attendiamo sarà gioco forza tornare alla nostra primitiva richiesta della strada maestra per le riforme: l'assemblea costituente».

Meno drastiche, anche stavolta, le posizioni di An. Domenico Nania, infatti, a proposito del legame accordo di governo-riforme, ha parlato di posizioni personali di singoli parlamentari e non dei gruppi.

Apprendo la riunione della presidenza della commissione, D'Alema ha reso a drammatizzare. «Ho saputo - ha esordito - che c'è questa richiesta (di rinvio, ndr) e per quanto mi riguarda, l'accetto». Una scelta - ha spiegato - di «buonsenso», per «l'obiettivo sovrapposizione» che si determinerebbe tra il dibattito parla-

mentare sulla soluzione della crisi e i lavori della bicamerale.

Stabilito, di comune accordo, il rinvio a martedì, si è poi proceduto alla calendarizzazione dei lavori. Primo punto all'ordine del giorno, il testo Salvi sulla forma di governo, sul quale si registrano larghi consensi. Conclusione entro mercoledì. Giovedì mattina si affronterà il testo Boato sulle garanzie, escluso il tema «scottante» della giustizia, che è invece all'ordine per venerdì e che terrà banco sino alla fine dei lavori del 30 ottobre. Per il dibattito in aula si fanno due ipotesi. Un dibattito iniziale nell'ultima settimana di novembre (mentre la Finanziaria è in commissione) oppure direttamente nel mese di gennaio del prossimo anno.

A nome del Polo, Francesco D'Onofrio ha proposto all'Ulivo un accordo per approvare la riforma entro un anno, in modo che ad eleggere il nuovo Presidente della Repubblica (il settennato di Scalfaro scade a maggio del 1998) sia direttamente il popolo e non più il Parlamento.

Nedo Canetti

In primo piano

I leader di Pds e An alla presentazione del libro di Domenico Fisichella

D'Alema e Fini: subito riforme sui valori condivisi

Il presidente della Bicamerale: per tornare centrale la politica deve decidere. Mancino: decisionismo non a scapito del Parlamento.

ROMA. «I mercati appaiono sempre più indifferenti a chi esercita il potere politico, la mondializzazione ne restringe i margini di decisione. Ma io in questo vedo anche un fatto di progresso, di sfida che limita la discrezionalità e la possibilità di arbitrio da parte della politica imponendole invece l'obbligo della disciplina. La disciplina della decisione». La globalizzazione, dunque, per il presidente della Bicamerale e segretario del Pds, Massimo D'Alema, non porta necessariamente con sé solo rischi di involuzione, ma può offrire anche una grande opportunità alla politica che si trova di fronte all'«obbligo» di costruire un nuovo «consenso non più fondato sullo scambio corporativo», ma su un altro tipo di scambio che dice: «sacrifici per avere opportunità». La sfida che ora si pone alla politica è quella della «rapidità delle decisioni». «Ragioniamo molto di moneta e poco di istituzioni» - dice D'Alema nel corso della presentazione del

libro del professor Domenico Fisichella, vicepresidente del Senato e presidente dell'assemblea di An, dal titolo *L'altro potere: tecnocrazia e gruppi di pressione*, due saggi che affrontano il tema del rapporto tra politica e evoluzioni della sfera economica.

Il discorso sulle istituzioni per D'Alema è centrale, dal momento che la sfida di cui lui parla comporta la capacità della politica di decidere e di farlo con rapidità. Dunque «politica e istituzioni si attrezzano» perché «il mondo funziona anche se la politica non decide». E, allora, una sfida, secondo D'Alema, viene per la sinistra italiana chiamata ad abbandonare la sua vecchia cultura istituzionale «fondata sulle garanzie» per favorire quella coerente con il «rischio delle decisioni». D'Alema ricorda che siamo alla fine di questo secolo, che sono crollate le ideologie, un sistema è caduto portando via anche dei valori.

Ma l'opportunità che ora si offre alla politica è grande: è quella di creare per la prima volta insieme un universo «di valori condivisi» che sono quelli sui quali si fonda «la grande civiltà europea» e cioè «la democrazia politica, la tolleranza, la libertà, una certa concezione della democrazia che è innervata anche sui diritti sociali». «Noi - dice il presidente della Bicamerale - possiamo discutere su chi è più liberista o più statalista, ma nessuno può negare il valore di questi diritti».

D'Alema non nomina la Bicamerale, ma è chiaro che è lì che si gioca la scommessa di riscrivere in Italia le regole di una appartenenza comune.

Seduto allo stesso tavolo, accanto a D'Alema, il presidente di An, Gianfranco Fini, invece, è proprio al lavoro della Bicamerale che si richiama perché li «maturata la coscienza da parte del mondo politico della neces-

sità di riformarsi nel nome dei valori comuni». Fini si dice dunque perfettamente d'accordo con D'Alema che prima di lui aveva posto questa necessità. E aggiunge: «Quello che stiamo facendo in Bicamerale diminuirà anche la tentazione di ricorrere alle scorciatoie della democrazia», scorciatoie che per Fini «nel prossimo secolo assumeranno sempre meno le sembianze della dittatura e sempre più quelle della tentazione decisionistica e tecnocratica».

Sul fatto che la mondializzazione pone alla politica la necessità di riaffermare la sua centralità si dice d'accordo il presidente del Senato Nicola Mancino, il quale condivide le preoccupazioni per un sistema a forte componente economicistica espresse da Fisichella nel suo libro. Ma Mancino osserva che «la politica non deve cedere alla tentazione di far prevalere il decisionismo sul parlamentari-

simo». «Puntare su esecutivi stabili ed efficienti va bene, ma occorre puntare anche sul Parlamento» - osserva il presidente del Senato in quella che suona come una risposta alle affermazioni di D'Alema il quale aveva invitato la sinistra ad abbandonare la sua vecchia cultura delle garanzie. Una cultura che rischia di generare eccessi di parlamentarismo rallentando il processo decisionale. Mancino mette anche in guardia dallo «schematizzare le differenze del sistema bipolare perché equivarrebbe ad indebolire la democrazia stessa». Se ne va via soddisfatto da palazzo Giustiniani, Gianni Letta, il consigliere numero uno di Berlusconi. «Bel discorso quello di D'Alema» - dice Letta alla cronista dell' *L'Unità*. È un inizio settimana che ora farebbe ben sperare anche per il cammino delle riforme.

Paola Sacchi

Roma: anche Pannella sosterrà Rutelli sindaco

ROMA. «Rispetto a quattro anni fa, direi che non è cambiato niente: noi eravamo con Rutelli, Berlusconi invece appoggiava Fini. Più o meno quello che succede oggi». Pannella scioglie le riserve e si schiera: Roma, come già accadde alle elezioni del '93, la lista che porta il suo nome sosterrà la candidatura a sindaco di Rutelli, insieme all'Ulivo e a Rc. Un annuncio niente affatto scontato, quello pronunciato ieri dal leader radicale in una conferenza stampa, sia perché in questi ultimi tre anni - cioè dal tempo dell'alleanza con Berlusconi - i rapporti tra i «pannelliani» e il centrosinistra non sono stati propriamente idilliaci, sia perché nella vicenda romana Pannella è sembrato indeciso fino alla fine. Prima ha bocciato il candidato sindaco del centrodestra Borghini, definito «un mentecatto politico»; poi ha fatto inutilmente appello ai «liberals» del Polo affinché sostenesse la sua candidatura; ancora, alla festa cittadina dell'Unità, ha annunciato il suo sostegno a Rutelli, per accarezzare subito dopo l'idea di correre da solo al primo turno con la Lista Pannella, «antiproibizionista e referendaria». Ieri, infine, l'ultimissima decisione: «Siamo con Rutelli, con la sua storia personale e con i suoi accordi politici già sottoscritti con altri partiti. Scenderemo in campo con tutta la nostra singolarità, ma anche con la nostra lealtà». «Pannella è Pannella» - commenta Rutelli, presente con il capogruppo del Pds in Comune, Goffredo Bettini, principale «regista» del nuovo accordo - lui continua a fare battaglie che fanno e faranno litigare. D'altronde, la sua non è una lista come le altre e la sua presenza sottolinea che la nostra coalizione va ben oltre l'Ulivo». Un Pannella «leale» con il vecchio «compagno di battaglia» Rutelli e con la sua coalizione, che va dal Prc a una lista civica messa in piedi da un gruppo di imprenditori e professionisti con simpatie dal centro alla destra. Ma quali saranno le «singolarità» annunciate? Non l'antiproibizionismo, assicura il leader radicale, che proprio oggi sarà processato per aver distribuito hashish a piazza Navona: «Non ci passerebbe neanche per l'anticamera del cervello di chiedere alla maggioranza capitolina di diventare antiproibizionista». Piuttosto, Pannella indica una politica di «riduzione del danno», come quella sperimentata in Svizzera e in Nord Europa proponendo libertà terapeutica e solidaria: distribuzione controllata degli stupefacenti ma anche «unità di strada» per combattere la tossicodipendenza. Ma l'intesa per il Campidoglio è la possibile premessa di un accordo nazionale tra Ulivo e radicali? È ancora presto per dirlo, anche se Bettini sottolinea che quello romano non è solo un progetto «civico, ma soprattutto politico. Contro una destra plumbea e incattivita, occorre uno schieramento più solare, coraggioso, umano, come quello che ha sempre vinto le grandi battaglie. E questo sarebbe impensabile senza Pannella».

Massimiliano Di Giorgio